

Da De Sanctis a Croce: modernità e tradizione nella letteratura italiana

Andrea Manganaro

Nelle pagine della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, si staglia, assoluta protagonista del «Rigoglio di cultura» del primo Novecento, la figura di «uno studioso», non altrimenti nominato, dall'inequivocabile fisionomia intellettuale: estraneo all'«ambiente dannunziano di eccitata modernità industriale»; appartenente alla Napoli della «secolare» tradizione speculativa e lungamente esercitatosi «nelle indagini erudite»; attardatosi negli ideali risorgimentali, e nella filosofia classica tedesca, «nutrendosi [...] dell'insegnamento del De Sanctis». Dalle soglie del Novecento era partito «in guerra, dei vecchi e dei giovani», da una parte «positivisti», dall'altra «genialoidi e mistici dilettanti», intendendo attuare «il congiungimento della filosofia con la filologia». Antagonista dell'«irrazionalismo» e dell'«indistinzione», del «giuoco dell'immaginazione» e della «nuova retorica», aveva rifondato l'idealismo, ridando al «pensiero italiano», dopo secoli, un «primato» nella cultura europea. In Italia però l'irrompere dell'irrazionalismo aveva distorto la sua estetica in «formole modernistiche», «per giustificare il più scompigliato e decadente romanticismo o “futurismo”», che lui «personalmente aborrisce con tutto l'esser suo»¹.

Così il ruolo esercitato da Benedetto Croce, l'innominato studioso, nel confronto italiano con la modernità, veniva da lui stesso oggettivato nella sua *Storia d'Italia*, in una prospettiva più generale di quella autobiografica del *Contributo alla critica di me stesso*. Di fronte al trionfante fascismo coinvolgeva infatti nel giudizio positivo tutta la classe dirigente del primo cinquantennio unitario². In quello stesso 1871, da cui prende le mosse la *Storia d'Italia*, e in cui, secondo Croce, si ebbe coscienza della piena attuazione di «un intero sistema di fini, a lungo

¹ Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, a cura di G. Talamo (Edizione nazionale delle opere), Napoli, Bibliopolis, 2004, pp. 239-43.

² Cfr.: G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 380-85; E. Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, B. Mondadori, 1998, pp. 148-50.

perseguiti»³, De Sanctis aveva concluso la sua *Storia della letteratura italiana*. L'anno precedente, sentendo, mentre scriveva, il 20 settembre del 1870, le campane suonare «a distesa» per la presa di Roma, aveva interrotto il suo racconto della nostra letteratura, e introdotto un entusiastico inciso, prorompendo nella celebre esclamazione di «gloria al Machiavelli». Connettendo presente e passato, salutava così, in presa diretta, l'adempimento di quel «programma del mondo moderno» di cui la sua *Storia* aveva individuato il «fondamento» nella «cosa effettuale» del segretario fiorentino⁴. Di quello spirito del mondo moderno De Sanctis aveva rintracciato, all'interno della tradizione letteraria, il fiume carsico, minoritario, profetico di una nuova Italia. Di quella polla sorgiva, lungamente celatasi nelle epoche della cosiddetta decadenza, scorgeva nel presente, con la realizzazione dell'unificazione politica, il riaffiorare, seppur non definitivo, costantemente oscurato dalla «precarietà di un processo aperto»⁵.

Diversamente da De Sanctis, solo a partire dal compimento dell'unità politica del paese, Croce riteneva legittima la trattazione di una «storia unitaria d'Italia». Lo affermava con il termine *a quo* della sua *Storia d'Italia*: quel 1871 che escludeva non solo gli antichi regimi, ma anche la «lotta» risorgimentale, a rischio di far apparire, come nel giudizio di Gramsci, «il momento etico-politico» quasi «caduto dal cielo»⁶. E ribadiva tale convincimento nel 1936, in un saggio per la *British Academy* (da cui Dionisotti avrebbe preso le mosse per *Geografia e storia della letteratura italiana*), in risposta alle retoriche proclamazioni di una continuità imperiale tra storia di Roma e storia d'Italia. Con «storia unitaria d'Italia» Croce si riferiva alla sola «storia politica», poiché quella «culturale o spirituale» trovava «la propria unità non nell'Italia ma nell'umanità»⁷. Nella prospettiva della sua estetica, riformulata proprio nel 1936 nel volume *La Poesia*, aveva recisamente preso le distanze dall'ottocentesca concezione della «storia letteraria come rispecchiamento della vita civile». E pertanto anche dalla *Storia* del De Sanctis, che pur

³ Croce, *Storia d'Italia*, cit., p. 9.

⁴ Cfr. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di Ni. Gallo, intr. di G. Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, pp. 511-14.

⁵ Cfr.: G. Guglielmi, *Il finale della Storia della letteratura italiana*, in *Francesco De Sanctis un secolo dopo*, a cura di A. Marinari, Roma-Bari, Laterza, 1985, vol. II, p. 608; R. Mordenti, *Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 600, 619-20.

⁶ Cfr. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e Elsa Fubini, Torino, Einaudi, 1965, pp. 618-21.

⁷ Croce, *Recenti controversie intorno all'unità della Storia d'Italia*, in «Proceedings of the British Academy», XXII, 1936, pp. 57-68; ora in *La storia come pensiero e come azione*, a cura di M. Conforti e con nota al testo di G. Sasso (Ediz. naz.), Napoli, Bibliopolis, 2002, pp. 326-29, 337. E cfr. C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 25-26.

possedendo «il senso vivo dell'individualità dell'opera poetica», era condizionata da presupposti extraestetici e dagli schemi hegeliani. L'«aspetto disputabile» dell'opera consisteva cioè nell'essere una «storia del popolo italiano, riflessa nei suoi poeti e scrittori», nella «prepotenza esercitata sul critico dall'ufficio di civile educatore»⁸.

All'altezza cronologica del 1936 Croce aveva completato la revisione e “riforma” del modello desanctisiano, «correggendo – scriveva – il De Sanctis col De Sanctis», «sviluppando meglio i suoi stessi pensieri». In realtà lo aveva funzionalizzato alla propria estetica: negandone la concezione della storicità della letteratura, rendendo forma e contenuto eterogenei, l'una a priori, l'altro materiale, a posteriori, sostituendo una concezione kantiana del loro rapporto a quella hegeliana del “maestro”⁹. E aveva già fatto, della difesa della *Storia della letteratura italiana*, un momento della «guerra» condotta contro «positivisti» e «dilettanti», proteggendola sia dalle mende rilevate dalle «cornacchie dell'erudizione», sia da chi, D'Annunzio, ritendendo in letteratura unico elemento vitale lo stile, ne vaticinava un'effimera fortuna¹⁰. Ma in quell'opera, che riproponeva al pubblico ancora nel 1912¹¹, Croce aveva pure riconosciuto «la sola storia intima d'Italia che finora si abbia», «un monumento eretto al confine di due epoche e di due Italie», che, citando allusivamente Leibniz, chiamava «carica del passato e gravida dell'avvenire»¹². Narrazione del «romanzo della vita dell'Italia» l'aveva del resto definita, ben prima dell'acuta omologia individuata da Giacomo Debenedetti tra essa e il romanzo manzoniano, sviluppo entrambi di un «ideale di ritorno» in «un mondo storico». Non solo romanzo, però, per Croce. In quell'opera il negatore dei generi letterari individuava la fusione dei tre fondamentali: della vita d'Italia la *Storia della letteratura* «rappresenta» anche «al vivo il dramma e ne canta [...] la grande lirica di aspirazione al rinnovamento spirituale»¹³. Lo scriveva

⁸ Cfr. Croce, *La Poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Bari, Laterza, 1966, pp. 123, 126-28, 313, 315.

⁹ Cfr. Croce, *De Sanctis e l'hegelismo* (1912), in *Saggio sullo Hegel*, a cura di A. Savorelli, con nota al testo di C. Cesa (Ediz. naz.), Napoli, Bibliopolis, 2006, pp. 388-89.

¹⁰ Croce, *Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXVIII, 1898, memoria n. 7, p. 8; Id., *Per la nuova edizione del Saggio su Petrarca* (1907), in *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1927, pp. 241-42.

¹¹ Cfr. M. Panetta, *Croce editore, I (1883-1927)*, Napoli, Bibliopolis, 2006, pp. 309-18.

¹² Croce, *Francesco De Sanctis*, in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. I, Bari, Laterza, 1914, p. 364.

¹³ Croce, *Francesco De Sanctis*, cit., p. 379; G. Debenedetti, *Commemorazione del De Sanctis*, in *Saggi*, a cura di A. Berardinelli, Milano, Mondadori, 1999, pp. 383-401. Cfr. De Sanctis, *Manzoni*, a cura di C. Muscetta e D. Puccini, Torino, Einaudi, 1955 (*Opere* a c. di C. Muscetta, X), pp. 61-4.

in quelle *Note sulla letteratura della nuova Italia* proposte come prosecuzione della *Storia della letteratura*, con la cui conclusione aveva aperto il primo numero della «Critica», a suggellare il passaggio di testimone nell'indagine sul «nuovo orizzonte» della modernità italiana: «Diresti che proprio appunto quando si è formata l'Italia, si sia sformato il mondo intellettuale-politico da cui è nata»¹⁴.

Seppur dal suo particolare punto di vista, che lo portava a distinguere nell'opera desanctisiana il limite in quanto storia extraestetica, il pregio nell'analisi individualizzante della forma poetica¹⁵, Croce coglieva il nesso fondamentale. Definendo la *Storia* come narrazione, dramma, lirica, ne rilevava la prospettiva in relazione al passato, al presente e al futuro: la rappresentazione della storia del popolo italiano e della sua letteratura come già fatta, nel suo conflittuale farsi, nella sua aspirazione a farsi.

E in realtà la connaturata contraddittorietà e la grandezza del capolavoro desanctisiano consistevano nella tendenziale identificazione della storia della letteratura nazionale con la storia nazionale della letteratura, nel dover fare i conti con un'idea di nazione in cui convergevano complesse istanze sociopolitiche (ad esempio il rapporto letteratura-popolo). La storia della letteratura nazionale costituiva «un momento della ricostruzione storiografica della storia della nazione», ma la «teleologia» di questa, della storia della nazione, tendeva a collocarsi nel presente. Nel passato, in cui le altre storie delle letterature nazionali trovavano il loro «secolo d'oro», la nostra non poteva incontrare un'epoca canonica¹⁶: Dante, «la prima fantasia del mondo moderno»¹⁷, appariva troppo presto; il Rinascimento, celebrato dagli stranieri, coincideva con una «netta divaricazione»¹⁸, la perdita dell'indipendenza a fronte del consolidarsi in Europa delle moderne comunità nazionali.

Il problema centrale per De Sanctis era infatti costituito dalla legittimazione storica della modernità, del presente e del futuro italiano. Ma la borghesia del suo presente non poteva

¹⁴ Croce, *Giosuè Carducci*, in «La Critica», I, 1903, p. 11. E cfr. De Sanctis, *Storia*, cit., p. 814. Cfr. F. Tessitore, *Croce e De Sanctis*, in Id., *Altri contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007, pp. 3-35.

¹⁵ Cfr. Croce, *La Poesia*, cit., p. 315. Ma cfr., ancor prima, Id., *La riforma della storia artistica e letteraria*, in *Nuovi saggi di estetica*, a cura di M. Scotti (Ediz. naz.), Napoli, Bibliopolis, 1991, pp. 159, 164.

¹⁶ Cfr. G. Compagnino, *Letteratura italiana?*, in «Forme e Storia». *Studi in ricordo di Gaetano Compagnino*, a cura di A. Manganaro («Le forme e la storia», n. s., I, 2008, n. 1-2), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 41-44.

¹⁷ De Sanctis, *Storia*, cit., p. 65.

¹⁸ Cfr. Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, cit., pp. 9-10.

guardare alla storia e alla tradizione letteraria italiana come ad un passato tutto suo. Nella *Storia* la ricostruzione del passato era pertanto orientata non tanto a glorificare l'intera tradizione, ma verso l'auspicata ricomposizione di un secolare dissidio. Poteva trovarla, la propria tradizione ideale, dopo Dante, quasi esclusivamente nell'«opposizione» minoritaria ai processi principali della nostra storia. «La storia di questa opposizione» costituiva «la storia della vita nuova». «Là», indicava, «sono i nostri padri», Machiavelli, Bruno, Campanella, Galileo, Sarpi, Vico. Erano i «primi santi del mondo moderno»¹⁹, «vinti del loro tempo, vincitori nella storia»²⁰, destinati a gettare «i germi della vita nuova» nel futuro della nazione. Autori di opere, in buona parte, non d'invenzione, ma di «pensiero», come quelli già legittimati da Friederich Schegel nella *Storia della letteratura antica e moderna*²¹. La resistenza di quei pochi «uomini nuovi» segna l'eccezione nelle epoche di «decadenza», in cui risulta infranta la «triade» virtuosa di «pensiero», «parola» e «azione»²². Solo la ricostituzione di essa determinava, nel passato e nel possibile futuro, la strada moderna del progresso.

Tutt'altro che un'archivistica inventariazione della letteratura italiana, la *Storia* desanctisiana, che del passato delle nostre lettere intendeva verificare ciò che fosse “vivo”, portatore di senso per il presente: «perché quello solo è vivo nella letteratura che è vivo nella coscienza»²³. Il *telos* che determinava il *mythos* della *Storia* era la progressiva «riabilitazione della materia o della natura», il «graduale avvicinarsi» al «reale»²⁴, antidoto ai tendenziali errori della nostra tradizione letteraria: il culto della pura forma, non generata da un contenuto vivo; i conseguenti vizi («il rettorico, l'accademico, l'arcadico»²⁵) connessi ad una forma «a priori», «che stia da sé», «quasi ornamento, o veste, o apparenza»²⁶.

Divorzi, e conseguenti vizi, manifestatisi già subito dopo Dante, collocato nel punto più alto della nostra tradizione, irraggiungibile, «volume non squadernato», prefigurazione del futuro,

¹⁹ De Sanctis, *Storia*, cit., pp. 548, 623, 688, 624.

²⁰ Così Croce, a proposito dei «precursori», in *Filosofia della pratica. Economica ed Etica*, Bari, Laterza, 1915, p. 173.

²¹ Cfr. G. Petronio, *In margine alla «Storia»*, in *Francesco De Sanctis un secolo dopo*, cit., p. 464.

²² Cfr. C. Muscetta, *Francesco De Sanctis*, Roma-Bari, Laterza, 1981 (Letteratura Italiana Laterza, 51) p. 67.

²³ De Sanctis, *Storia*, cit., p. 413.

²⁴ De Sanctis, *Storia*, cit., p. 621. E cfr. Id., *Postilla* (1883), in *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di N. Gallo, Torino, Einaudi, 1983, p. 9.

²⁵ De Sanctis, *Storia*, cit., p. 753.

²⁶ De Sanctis, *Settembrini e i suoi critici*, in Id., *Verso il realismo*, a cura di N. Borsellino, Torino, Einaudi, 1965 (*Opere*, VII), p. 305.

della stessa «letteratura moderna». Dante, però, troppo presto nel processo della nostra letteratura «si avvolge nel suo lusso, e sparisce dalla vista», ma rimane presenza centrale della *Storia* desanctisiana, proietta la sua ombra inimitabile in tutta la narrazione. Ne fissa subito l'elemento impareggiabile, se non in un confronto che necessariamente deve travalicare il sistema chiuso della letteratura nazionale, trovando all'esterno l'altro termine di paragone in Shakespeare. E rendendo pertanto anomalo, compreso *in limine*, il nostro canone nazionale. «Dante che doveva essere il principio di tutta una letteratura, ne fu la fine²⁷». Già subito al poeta ineguagliabile seguono «artisti», seppur della straordinaria statura di un Petrarca e Boccaccio. L'equilibrio tra i due poli della forma e del contenuto si sbilancia sempre più sul primo, che tende a divenire autoreferenziale, l'arte si stacca dalla vita, la raffinatezza culturale cresce inversamente rispetto alla tempra morale.

E però, se l'intreccio potrebbe far apparire troppo schematica la *Storia*, l'analisi individualizzante di De Sanctis è ben più complessa, mai unilaterale, e a giudizi che fanno di condanna, se ne connettono dialetticamente altri, che sono riconoscimenti. Così, se Petrarca non è «poeta», ma «artista finito», viene però considerato come la più alta espressione di una fase della vita nazionale. La sua opera «pare un regresso: pure è un progresso»²⁸. Nel *Saggio critico sul Petrarca* De Sanctis aveva d'altra parte inteso recuperare il *Canzoniere* nella sua individualità poetica, purificandolo dalla tradizione del formalismo che ne aveva fatto l'«idolo della nazione»²⁹. E se definiva Petrarca «il più grande artista» («non poeta») del Medio Evo, non mancava però di diagnosticare in lui la nascita della «malattia morale» manifestatasi con «forme» diverse nella «poesia moderna», la «disproporzione tra quello che vogliamo e quello che possiamo»³⁰. Per rimuoverla, quella «maledizione fatale attaccata allo spirito moderno», dal presente e dal futuro, delle lettere e della nazione, De Sanctis indicava la via nella «misura» e nell'«amore del reale»³¹. Ed egli, laico, vedeva realizzati quei concetti da un cattolico, Manzoni, col suo ideale calato nella storia, un «ideale di ritorno» che aveva «fondamento nella tradizione» ed era «il più moderno di tutti gl'ideali [...] della restaurazione europea»³².

²⁷ De Sanctis, *Storia*, cit., pp. 242, 326, 265.

²⁸ Ivi, pp. 256, 248.

²⁹ De Sanctis, *Saggio critico*, cit., p. 250.

³⁰ Ivi, pp. 244, 166.

³¹ Ivi, p. 248.

³² De Sanctis, *Manzoni*, cit., p. 63.

Si concludeva, nel 1871, la narrazione della *Storia della letteratura*, non il processo. La storia, nelle sue ultime pagine, diveniva pertanto compito, il tempo dell'adempimento si tramutava in quello dell'attesa, il racconto in prolessi, auspicio di un futuro su cui però incombevano anche i vizi persistenti del passato³³.

Tutt'altro che compiaciuta celebrazione della nostra tradizione, l'opera desanctisiana non prefigurava una hegeliana fine dell'arte, ma anzi il possibile sorgere, dalla necessità di «esser consci»³⁴, di una «letteratura nazionale moderna» che facesse proprio quel «senso del reale» inscritto in una parte della nostra tradizione, e che De Sanctis intese promuovere con la sua critica militante.

Era necessitato, il «senso del reale», dai compiti richiesti ad una nazione in ritardo rispetto alle altre europee, che doveva convertire ««il mondo moderno in mondo» proprio, «esplorando il proprio petto», secondo il motto leopardiano³⁵). Realismo, però, non rozzo, fenomenico naturalismo, quello da De Sanctis postulato; non uccisione dell'ideale, ma suo assorbimento, sviluppo dell'«ideale calato nel reale» attuato da Manzoni³⁶.

Nel 1871 i «fini a lungo perseguiti», diversamente dalla composta immagine incipitaria della *Storia d'Italia* di Croce, per De Sanctis risultavano attuati solo in parte. La collisione di forze opposte, il dramma, si svolgeva ancora sotto i suoi occhi. E il «Rinnovamento» restava continuamente da rifondare, non essendo esclusa la minaccia di una tragica ricaduta³⁷.

Quella letteratura moderna di cui De Sanctis indicava la «propedeutica», divenne oggetto, dal primo numero della «Critica», dell'analisi di Croce, all'interno di un preciso progetto culturale, corrispondente ad una fase storica che non era più, come per De Sanctis, di lotta per l'affermazione³⁸. Concludendo quell'indagine, nel 1913, Croce volle ribadire la natura saggistica dei suoi interventi, rigettando l'ipotesi di svilupparli in una «storia letteraria che si svolga come dramma d'idee o di ideali, lottanti tra loro, [...] nel quale ogni scrittore e ogni opera prenda il suo

³³ De Sanctis, *Storia*, cit., pp. 812-15.

³⁴ Cfr. Muscetta, *Francesco De Sanctis*, cit., pp. 43-44.

³⁵ De Sanctis, *Storia*, cit., pp. 812-15. Cfr. Muscetta, *Introduzione*, in De Sanctis, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi, 1961 (*Opere*, XII) pp. XIV-XV; Guglielmi, *Il finale della Storia*, cit., pp. 607-09.

³⁶ Muscetta, *Francesco De Sanctis*, cit., p. 77 e sgg; Compagnino, *L'estetica dialettica e la "scissura nella cosa": De Sanctis e Manzoni*, in Id., *Forme e storie*, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, 2000 («Quaderni del Siculorum Gymnasium»), pp. 135-43.

³⁷ Guglielmi, *Il finale della Storia*, cit., pp. 596, 606-09.

³⁸ Cfr. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a c. di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 2001, p. 2188.

posto tra le *dramatis personae*»³⁹. La crociana letteratura della nuova Italia, ideale proseguimento dell'indagine sulla modernità interrotta da De Sanctis, ad operazione compiuta veniva presentata, con riverente allusività, come sua antitesi, nel metodo e nelle prospettive: non «dramma della vita italiana», ma saggi critici individualizzanti⁴⁰. Il termine «dramma», nella concezione desanctisiana, assumeva, rispetto a «lirica», un valore tendenzialmente positivo. Ben lo sapeva Croce, che, correggendolo, aveva teorizzato l'arte come «intuizione lirica»⁴¹. Il «dramma», lo svolgimento, per Croce rimaneva confinato nella sfera del singolo autore, in cui si individua la Poesia che è solo forma, senza tempo e senza luogo, sintesi a priori, immutabile col mutare del contenuto. Travalicando tale ambito Croce riteneva assumibile come oggetto solo la componente materiale, extraestetica, argomento della storia civile, non della poesia⁴². Così la sua *Letteratura della nuova Italia* aveva di fatto riformato la storia letteraria, annullando il rapporto di determinazione fra storia e forme e quindi negandola.

La modernità, in tale prospettiva, veniva relegata da Croce alla sfera pratica. Antitesi dell'arte, anzi, in quanto ottenibile solo «con procedimenti meccanici e industriali», cioè materiali, non attinenti all'intuizione. E pertanto, «cercare la modernità nell'arte è cercare la modernità e non l'arte». Extraestetica era tutta «la letteratura modernizzante»⁴³, e in particolare la «letteratura futuristica», antistoricista e irrazionalista, che spregiava «la tradizione», idoleggiando un futuro senza legame con il passato, che altro non è che «l'eterno presente e vivente»⁴⁴.

Un'omologia negativa connetteva per Croce la letteratura della «modernità» a quella nazionalistica del «terreno patrio», entrambi «concetti estranei all'arte», «attinti» l'uno «al Tempo», l'altro «allo Spazio», che nell'intuizione stanno «*materialiter* e non *formaliter*»⁴⁵. A queste negazioni Croce affiancava la sconfessione della concezione della poesia come espressione della «coscienza nazionale», poiché i poeti esprimono «sé medesimi, e, in sé medesimi, l'universo tutto». Affermazione, questa, pronunciata durante la grande guerra e polemicamente diretta contro gli storici nazionalisti tedeschi, ma anche ulteriore presa di

³⁹ Croce, *Licenza*, in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. IV, Bari, Laterza, 1915, p. 225.

⁴⁰ Croce, *Una famiglia di patrioti*, cit., pp. 163-71.

⁴¹ Cfr. Croce, *De Sanctis e l'hegelismo*, cit., pp. 387-89.

⁴² Croce, *Licenza*, cit., pp. 225-26.

⁴³ Croce, *Storie nazionalistiche e modernistiche della letteratura*, in *Nuovi saggi di estetica*, cit., p. 177.

⁴⁴ Cfr. Croce, *Antistoricismo* (1930), in Id., *Ultimi saggi*, Bari, Laterza, 1963, pp. 251-52. E cfr. Id., *Per una poetica moderna*, in *Nuovi saggi di estetica*, cit., p. 297.

⁴⁵ Croce, *Storie nazionalistiche e modernistiche*, cit., pp. 176-77; Id., *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1902, pp. 6-7.

distanza dal modello risorgimentale desanctisiano (comunque nazionalitario, non certo nazionalista)⁴⁶.

Si preannunciava d'altronde, durante il conflitto, il modificarsi dell'oggetto della critica letteraria di Croce: oltre De Sanctis, oltre il confine nazionale e verso il passato, prima della nuova Italia: con la monografia su *Goethe*, con la trilogia *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, con *La poesia di Dante*. E con quelle *Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, raccolte in *Poesia e non poesia*, in cui, ancorché negatore della storia della letteratura, avrebbe di fatto prospettato una nuova periodizzazione della nostra tradizione. Ad aprire il volume è infatti Alfieri, sottratto ad un Settecento senza poesia, separato da un attardato Parini al quale era stato abbinato nel «Rinnovamento» da De Sanctis, e promosso invece nell'Ottocento. E in una prospettiva non più nazionale, ma europea, che Croce vede concludersi con l'«ultimo e schietto omerida», Carducci, proiettato, dall'ambito circoscritto della *Letteratura della nuova Italia*, al cui vertice era stato inserito col saggio di apertura della «Critica», ad una funzione ben più rilevante. Superando la negatività del contingente, con la classicità della sua poesia, e col suo generale «sentimento del mondo», costituiva l'antitesi paradigmatica, su dimensione europea, della «materia romantica», «esagerata», «malata». E però, proprio in quanto tale, era riconosciuto come discordante con un mondo in cui la «sanità» era un disvalore. E pertanto Carducci, «d'Italia grande, antica, l'ultimo vate», chiude, senza successori, il canone crociano della nostra tradizione⁴⁷.

Per Croce in sostanza la modernità tendeva a configurarsi come uno «squilibrio dell'arte verso l'immediata espressione delle passioni e delle impressioni», nominalmente vario, ma con caratteri comuni aventi origine nelle romantiche opposizioni «contro la classicità» metatemporale dell'arte: fenomeni degenerativi, il prevalere della «passionalità» sulla «purificazione»⁴⁸, dello «sfogo» sull'«espressione», dell'autobiografico sull'universale. Tant'è che tutta la letteratura moderna gli appariva definibile, nel suo carattere generale, come «una grande confessione». Il «carattere generale» atteneva comunque a una «tendenza pratica», determinata da una condizione spirituale e operante non direttamente sul piano estetico, ma sulla «materia». E pertanto non potevano soggiacere a essa le «individuazioni» dello Spirito, i poeti

⁴⁶ Croce, *Storie nazionalistiche e modernistiche*, cit., pp. 173, 176-77.

⁴⁷ Croce, *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1923, pp. 334-41.

⁴⁸ Croce, *Aesthetica in nuce* (1929), in *Breviario di estetica. Aesthetica in nuce*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, pp. 226-29.

autentici, che anche «nel pieno imperversare del morbo» romantico, avevano, da Goethe a Carducci, trasceso la negatività del mondo⁴⁹. Ma nessuna di queste incarnazioni della Poesia veniva ormai scorta nella «recente» letteratura italiana. Il suo «carattere» distintivo era quel «vento d'insincerità» che vedeva «spirare»⁵⁰ sulla nuova Italia, ormai dominata dalla «trina bugia» di D'Annunzio, Fogazzaro e Pascoli. Una «nuova retorica», quell'«insincerità»: non più quella denunciata da De Sanctis come vizio permanente della nostra tradizione, ma una menzogna interiore, una «falsità-vacuità» alla cui diffusione lavoravano gli «operai [di quella] medesima grande industria del vuoto», che «annullava i valori dello spirito e del pensiero»⁵¹.

Una «condizione di spirito» non solo italiana, ma internazionale, rapportata a «cause remote e profonde»: a quella «santa alleanza» costituita dal disconoscimento positivistico della «potenza del pensiero» e dalla reazionaria «pretesa di distruggere il movimento operaio», che sarebbe (scriveva nel 1907), come pretendere di «cancellare» l'origine stessa del mondo moderno, «la rivoluzione francese». Un «doppio peccato, intellettuale e morale» a cui Croce riferiva il contemporaneo narcisistico dilagare dell'«Io, dell'Egoarchia, dell'Egocentricità». Se pertanto i tre corifei del «carattere della recente letteratura» erano ascritti a pieno titolo, per le loro qualità artistiche, nella nostra moderna storia letteraria, non erano però sottratti, nella «nostra storia civile», ad un «meno glorioso» ruolo di «insigne documento» del moderno «vuoto spirituale»⁵². E anche questa, nella «revisione perpetua» del metodo desanctisiano condotta dal suo «infaticabile scolaro»⁵³, era una distinzione che divaricava il rapporto tra storia e forme, annullandone la dialettica.

Al moderno imperversare dell'Io che falsava la minima parte svolta dall'«individuo in ogni opera del pensiero», Croce opponeva una restaurazione dei «valori dello spirito»; e, con Pascal, il «noi» della tradizione letteraria, chiedendo di elevare singolarità e contingenza a coscienza della storia: «noi tutti dovremmo sentire e far valere quell'Io che è in noi tutti, e che solo ha pregio, e che male si scambia con gl'io individuali»⁵⁴.

⁴⁹ Croce, *Il carattere di totalità dell'espressione artistica* (1918), in *Nuovi saggi di estetica*, cit., pp. 122, 124-26.

⁵⁰ Croce, *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, in *La letteratura della nuova Italia*, IV, cit., p. 180.

⁵¹ Ivi, pp. 187-92.

⁵² Ivi, pp. 191-96.

⁵³ Cfr. Muscetta, *Francesco De Sanctis*, cit., p. 97.

⁵⁴ Croce, *Di un carattere*, cit., pp. 192, 195-96.

Quel conclusivo «noi tutti dovremmo», è anche un segno della crescente incidenza della funzione etica nel giudizio estetico di Croce: di chi, cioè, aveva fatto della rifondazione dell'idealismo la propria missione militante di fronte all'irrompere dell'irrazionalismo. E l'etica, nella valutazione crociana della poesia, assume significativamente maggior rilievo durante e dopo la grande guerra, con l'accentuarsi della coscienza della crisi⁵⁵. Per Croce l'«empirica personalità» individuale non era certo sovrapponibile «con quella artistica»⁵⁶. Il rapporto etico-estetico permaneva in lui problematico, perché problematico era il rapporto tra singolare e universale, ma il porre come «fondamento di ogni poesia». «personalità umana» e «coscienza morale», lo conduceva a postulare la «partecipazione» dell'artista al «pieno dramma umano»⁵⁷. Dal dramma desanctisiano della letteratura e della coscienza di un popolo, con la destoricizzazione dell'arte si è passati pertanto al dramma crociano del singolo autore, che o vince «la materia inerte o ribelle», «o le soggiace e ne è vinto»⁵⁸.

La rilevanza dell'aspetto etico nel giudizio sulle personalità artistiche comportava anche il determinarsi di empatie, accanto ad avversioni per gli autori, come D'Annunzio, «spiritualmente di diversa razza»⁵⁹. La destoricizzazione e la liricizzazione dell'arte non potevano non essere in relazione con tale esito, significativo del mutamento avvenuto rispetto al De Sanctis dei *Saggi*, in cui diversità o contiguità ideologiche non determinavano la valutazione delle forme, se si pensa almeno ai giudizi su Manzoni e Guerrazzi, rispettivamente positivo e negativo.

La fondamentale «linea di discriminazione» nel giudizio di valore di Croce era sempre più costituita dal «trascendimento del negativo» (come ha rilevato Vitilio Masiello in un suo recente contributo⁶⁰): ossia dal non soggiacere all'unilateralità, dal superamento della contingenza. In tale prospettiva, gli «squilibri», nella materia e negli esiti artistici della modernità, soprattutto novecentesca, si configuravano come antitetici rispetto al suo paradigma di modernità, in cui l'idealismo e il liberalismo rappresentavano la più elevata espressione. Da qui, accanto alle scoperte di tanti autori della nuova Italia, con «effetto fondativo» sull'interpretazione critica

⁵⁵ Sull'identità etico-estetica nell'arte, che «quanto più schiettamente è arte, tanto meglio ritrae la morale delle cose stesse», cfr. Croce, *Il carattere di totalità*, cit., p. 120. Ma cfr. V. Masiello, *Il canone crociano della letteratura italiana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIII, 2006, 602, pp. 194-220.

⁵⁶ Cfr. Croce, *Filosofia della pratica*, cit., pp. 183-84.

⁵⁷ Croce, *Aesthetica in nuce*, cit., p. 203. Ma cfr., già prima, Id., *Breviario di estetica* (1913), ivi, p. 117.

⁵⁸ Croce, *Licenza*, cit., p. 226.

⁵⁹ Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, a cura di F. Audisio, Napoli, Bibliopolis, 2006, pp. 60-61.

⁶⁰ Masiello, *Il canone crociano*, cit., p. 206.

(Rovani, Nievo, Arrigo Boito, Dossi, Di Giacomo)⁶¹, anche i giudizi sfavorevoli su scrittori tra i più rappresentativi della modernità: non semplici lacune critiche, ma necessitati da tali premesse estetiche e ideologiche. Esemplari in tal senso quelli su Pirandello, visto come avvolto in «tenebre non diradabili», e pertanto riflesso di una «condizione di spirito», ma incapace di trascendere l'unilateralità della materia e della tesi⁶²; o la postuma, laconica liquidazione, dopo lunga reticenza, di De Roberto, irrimediabilmente «ingegno prosaico», anch'egli reo di essersi bloccato su una tesi negativa, l'ingiustificabile – per Croce – critica radicale della sua nuova Italia⁶³.

A fronte di una modernità letteraria sostanzialmente antitetica al suo sistema di valori, la tradizione costituiva il riferimento costante di valori etico-estetici, in grado di indicare il «sano e duraturo»⁶⁴. Una tradizione che Croce riconfermava sostanzialmente nel canone desanctisiano, seppur nella sua diversa prospettiva⁶⁵. Eppure questo olimpico ideale di classicità assoluta, di superamento della finitezza nell'universale umano, e la correlata fusione di orizzonti con le personalità artistiche che l'avevano attinto, non era esente dall'umanissimo riflesso di una vicenda individuale: quella dello stesso Croce, che l'«esperienza del negativo» aveva vissuto nella propria giovinezza⁶⁶. Un'angoscia mai del tutto vinta, ma quotidianamente «invigilata» con il suo ininterrotto operare, alimentato da quel desiderio «di uscir fuori dalle tenebre alla luce» che, come ammise nel *Contributo*, caratterizzò la sua esistenza⁶⁷. L'esito di quella vicenda individuale fu quell'«incomparabile storia leggendaria» che Croce scrisse in quello stesso «angolo di Napoli», che era stato di Vico e De Sanctis, in cui visse «lavorando a un centinaio di migliaia di pagine»⁶⁸: un lascito incommensurabile, anche per l'italianistica.

Colui che per profondo convincimento non volle scrivere una storia della nostra letteratura, in settant'anni di ininterrotta operosità consegnò alle sue opere un rinfrescamento complessivo di

⁶¹ Cfr. A. Di Benedetto, *La critica di Benedetto Croce*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXIX, 2002, 588, p. 484.

⁶² Cfr. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, vol. VI, Bari, Laterza, 1974, pp. 348-50; Masiello, *Il canone crociano*, pp. 216-19.

⁶³ Croce, *La letteratura della nuova Italia*, VI, cit., pp. 132-34.

⁶⁴ Croce, *L'avversione alla letteratura contemporanea* (1945), in *Lecture di poeti e riflessioni sulla teoria e la critica della poesia*, Bari, Laterza, 1966, p. 304.

⁶⁵ Masiello, *Il canone crociano*, cit., pp. 210-11, 220.

⁶⁶ Ivi, pp. 203-04. E cfr. G. Sasso, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 20.

⁶⁷ Croce, *Contributo*, cit., p. 87.

⁶⁸ Muscetta, *L'erranza. Memorie in forma di lettere*, Valverde (CT), Il Girasole, 1992, p. 57.

tutta la nostra tradizione letteraria. Una rivisitazione affidata, ad onta delle sue stesse distinzioni, non solo alle opere di critica letteraria, ma, in misura diversa, anche a quelle di erudizione, di storia etico-politica, di estetica, alle edizioni, e non solo degli *Scrittori d'Italia*. Con il recupero e la scoperta di un'infinità di minori e minimi, di opere e di autori, di tutta quanta la nostra letteratura⁶⁹. Ne stanno dando crescente testimonianza gli apparati critici, gli indici delle citazioni dell'Edizione nazionale delle sue opere, sapientemente avviata e diretta da Mario Scotti, fino alla sua recente scomparsa.

La rivisitazione crociana della tradizione ha prodotto un oggettivo ampliamento delle prospettive, anche in direzione dell'articolazione degli spazi geografici della nostra letteratura, specie per l'area napoletana, e di un recupero della letteratura dialettale, trascurata da De Sanctis. Il diagramma di valori della *Storia della letteratura* non determinò infatti, né limitò, il terreno d'indagine di Croce. Anzi, l'oggetto iniziale delle sue ricerche fu proprio l'epoca della "decadenza": dalla riconsiderazione dei rapporti tra Italia e Spagna nel Cinquecento, ai teatri di Napoli; a quel «vasto pelago del Seicento», soprattutto, con il recupero critico e testuale, già nel 1891, di Basile.

Un'attenzione per il Seicento, mai più dismessa, che nasceva dall'avvertita necessità di meglio lumeggiare proprio i territori meno noti della nostra storia letteraria⁷⁰. Un interesse che riaffiorò in ragione della "contemporaneità" stessa della storia⁷¹, con l'irrompere nel primo Novecento del moderno sensualismo decadente, e con il manifestarsi di un'altra «parentesi» negativa nel progresso d'Italia, l'avvento al potere del fascismo. Tra il 1924 e il 1925 scrisse infatti, per pubblicarla poi nell'anno del concordato, quella storia del Seicento che non volle intitolare «letteraria», ma dell'«età barocca»⁷². Condividendo il giudizio di De Sanctis sulla decadenza, tentò però di includerla hegelianamente nella dialettica dello Spirito, quasi giustificandola per il ruolo di liberazione del positivo in altri tempi e altri luoghi («un individuo o un popolo possono

⁶⁹ L'attività erudita non fu affatto circoscritta alla fase giovanile dell'opera di Croce, ma, funzionale ad un superiore progetto, lo accompagnò sino ai suoi ultimi giorni. Cfr. le ancor valide considerazioni di M. Fubini, *Ricordo di Benedetto Croce*, in Id., *Critica e poesia*, Bari, Laterza, 1956, pp. 446-48.

⁷⁰ Cfr. Croce, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, a cura di A. Fabrizi, Napoli, Bibliopolis, 2003 (Ediz. naz.), p. 10.

⁷¹ Cfr. Galasso, *Croce*, cit., pp. 371-73.

⁷² Cfr. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero - Poesia e letteratura - Vita morale*, Bari, Laterza, 1929. Cfr. C. A. Madrignani, *Croce e il Seicento*, in «La Rassegna della letteratura italiana», gen. ago. 1967, pp. 80-103.

servire da sgabello al mondo che va innanzi»⁷³. Da un terreno che considerò negazione della grande poesia, con vastissima indagine erudita, fece però emergere i «rari fiori», ma soprattutto i «nuovi veri», che aprivano la strada agli sviluppi moderni (sicché quel suo Seicento potè sembrare ad alcuni, con giudizio paradossale da lui stesso accolto, quasi un Sette-Ottocento⁷⁴). Di quella decadenza individuò la fine, per cesura letteraria, intorno al 1670. E salutando in quella data, non nel 1815, l'inizio del moderno Risorgimento, espunse pertanto dalle sue origini, con periodizzazione di nuovo esclusivamente nazionale, la Rivoluzione francese⁷⁵.

Con il 1815, di lì a breve, Croce avrebbe iniziato invece l'ultima delle sue grandi storie, quella d'Europa, dedicata a Thomas Mann. E con essa, con le parole dello stesso Croce, vorrei suggellare il mio discorso. Con una «magnanima prolessi verso il futuro»⁷⁶, come la conclusione della *Storia* del De Sanctis, destinata però, questa di Croce, ad essere tragicamente smentita nell'immediato, pronunciata come fu negli anni Trenta, nell'epoca dei totalitarismi. È il presagio di un «nuovo orizzonte» che oggi ai nostri occhi sembra disegnarsi meno «vago» e più «visibile»⁷⁷. E che colloca in una prospettiva storica ormai totalmente diversa, con nuovi compiti, anche il ripensamento e l'insegnamento della nostra tradizione letteraria:

già in ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità [...]; e a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate⁷⁸.

⁷³ Croce, *Storia dell'età barocca*, cit., p. 48; G. Giarrizzo, *Benedetto Croce e la «Età barocca»*, in *Croce quarant'anni dopo*, Istituto Nazionale di Studi Crociani, Ediz. Pescara, 1993, pp. 349-70.

⁷⁴ Croce, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana*, cit., pp. 8-10.

⁷⁵ Croce, *Storia dell'età barocca*, cit., pp. 50-51; Giarrizzo, *Benedetto Croce*, cit., p. 367.

⁷⁶ Muscetta, *Croce scrittore: multiforme unità della sua prosa*, in N. Badaloni e C. Muscetta, *Labriola, Croce, Gentile*, Roma-Bari, Laterza, 1978 (LIL, 62), pp. 124-7.

⁷⁷ De Sanctis, *Storia*, cit., p. 814.

⁷⁸ Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimono*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1993, pp. 435-36.